TORINO PORTO-FRANCO D'ITALIA

OSSIA LA

CONVENZIONE ITALO-FRANCA

CONCILIATA CON

GLI INTERESSI NAZIONALI E MUNICIPALI

PER

L'AVV. G. B. NOLI.

TORINO, 1864.
Tipografia del Regno d'Italia, di G. FAZIOLA e Comp.
Via Gioberti, 6.

TORINO PORTO-FRANCO D'ITALIA

OSSIA LA

CONVENZIONE ITALO-FRANCA

CONCILIATA CON

GLI INTERESSI NAZIONALI E MUNICIPALI

PER

L'Avv. G. B. NOLI.

TORINO, 1864.
Tipografia del Regno d'Italia, di G. Faziola e Comp.
Via Gioberti, 6.

I.

La Convenzione conchiusa il 15 settembre tra il governo Italiano e quello di Francia intorno all' occupazione di Roma, ed al trasferimento della Capitale a Firenze, ha eccitato tale una commozione d'animo e d' interessi in Italia e fuori, che raramente se ne vide maggiore; e che rende difficile e pericoloso intraprendervi sopra una discussione libera, giusta ed imparziale: avvegnacchè ognuno sia nella propria opinione ostinato; e per la natura intrinseca della cosa, niuno ardisca dire apertamente la vera ragione del suo diverso sentire, cominciando da quelli stessi che la Convenzione sottoscrissero, sino a coloro che contro di essa si sono pronunciati.

Io che finora non parteggiai nè per Torino nè per Firenze; io che non fui nè col governo nè per la repubblica; io che qualsiasi straniero o Austriaco o Francese detesto; io infine che nulla ho a temere od a sperare dal diverso modo con cui la quistione sarà sciolta, mi avventuro a levare la voce, ed esporre il mio avviso desiderando ch' esso valga a generale composizione degli animi, e dia luogo a quella calma e fredda ponderazione, da cui solamente il bene comune, la pace, e la cura delle famigliari faccende può derivare.

La mia opinione svolgerò su tre punti principali:

1. Se Roma in un tempo prossimo qualunque possa essere capitale d'Italia;

2. Se non potendolo, debba Firenze preporsi a Torino;

3. Nel caso affermativo, se debbasi un compenso a Torino, e quale.

Io parlerò liberamente, perchè la mia parola è di libero a liberi uomini, in liberi tempi; per cui nutro fiducia che gli Italiani, qualunque sia il loro pensare, ameranno meglio sentire dure verità, anzichè illudersi con idee prive di sostanziale fondamento; perciocchè al male conosciuto si provvede soventi volte col rimedio, oppure colla rassegnazione; laddove invece l' illusione della mente o del cuore non si scioglie mai altrimenti che con un disinganno dannoso e crudele.

II.

Potrà Roma in un tempo prossimo qualunque essere capitale d'Italia?

Il voto del plebiscito, la proclamazione del conte Cavour, la sanzione del Parlamento, l' affermazione del diritto d'Italia su Roma fatta sotto il ministero Ricasoli, il principio della Nazionalità italiana, sono i principali argomenti su cui fondansi coloro che vogliono Roma a capitale d'Italia.

Anche a me impone la maestà dell'antica Roma; e la memoria della sua antica grandezza, a me pure come ad ogni altro italiano è argomento di nobile orgoglio per la patria, che la natura ci ha dato: anche a me duole acerbamente che tanta gloria, tanta testimonianza dell'antica potenza e civiltà, tanto incitamento alle cittadine virtù, quanto ne racchiudono i ruderi della Città Eterna, siano caduti in mano dei preti, usufruiti da gente nomade e senza famiglia, che si dice ministra e vicaria della Divinità, cui non crede; che è face a cittadine discordie, sostegno al dispotismo, esempio vivente d' intrighi, d' immoralità e di ladroneccio.

Io ho soventi volte meco stesso pensato, che se lo Impero Romano cadde; se la luce dell' Italica civiltà per lunga serie di secoli fu offuscata; se le barbarie e le tenebre del Medio Evo tristamente sopra gli pesarono; ciò in massima parte è dovuto alla Religione Cattolica Apostolica Romana, la quale maneggiata da uomini avidi e furbi, dapprima scalzò le basi dell' antica civiltà; percò quindi monopolizzare la scienza ed il pensiero; ed infine si assise sovrana sopra quella stessa Società, che con le sue mani aveva sfasciato.

Ma che giova ricercare l'antica italica gloria, o riandare sulle colpe della Religione? — L'una e le altre sono abbastanza note agli uomini saggi; ed il movimento verso l' emancipazione delle Nazioni, della plebe, e dell'umano

pensiero che da un secolo intiero alacremente si prosegue, non è che la civiltà romana rivindicata, e la Religione punita.

III.

Nelle condizioni speciali d'Italia, la cui nazionalità si è di recente formata coll'aggregazione dei diversi piccoli Stati che tutti avevano una Corte ed una Metropoli, una storia, una tradizione gloriosa, monumenti e coltura; popolazione e ricchezza —: in queste condizioni, in cui l'interesse dinastico dei varii dominanti avea consigliato di tenere desto ed eccitato lo spirito municipale nelle varie regioni della Penisola, che, per lo passato, stimolo alla generosa gara nelle arti, nelle scienze, nelle industrie, nel commercio, ed in ogni ragione di nobili imprese, era in' oggi divenuto elemento di divisione, di gelosie e di discordie —: in queste condizioni, dico, il sorgere della grande municipalità Romana, che, a tutte le altre sovrastando, tutte del pari le conteneva, era un fatto senza dubbio splendido per italianismo, e pegno di civile concordia. — La città principe per eccellenza riprendeva l'antico scettro, e dinanzi a lei riverente si sarebbe inchinata l'aristocrazia delle altre minori città, qualunque fosse stata fra di loro la maggiore o minore importanza di titolo, od il numero della popolazione —: era, se mi si concede l'espressione, l'elezione concorde di un Re fatta da un patriziato tra sè stesso nemico e rizzoso.

E chi non lo desidera in Italia, da Napoli a Torino, da Milano a Firenze, da Genova a Palermo, e da tutte le altre cento città che in epoca più o meno lontana

furono dominatrici e regine? — O non vuolsi Italia a Nazione; o se vuolsi, quest' è l'unica condizione di sua esistenza, che tutti gli occhi e tutti i voti degli Italiani siano costantemente rivolti verso Roma, come ad unico obbietto della nostra nazionale vita; la quale allora soltanto potrassi dire solidamente assicurata, quando da Roma partiranno le leggi, i decreti e gli ordinamenti civili del Regno.

IV.

Però son dieci secoli che Roma, anzichè città italiana, è Capitale del mondo cattolico; come tale non ha d'italiano che il nome, il cielo e la nuda terra: tranne ciò, infinito bastardume di preti e frati; superstizione eccessiva; amore smodato delle pompe, e magnificenze esteriori; niuna civile istituzione; niun commercio; delle condizioni economiche e finanziarie del mondo attuale completa ignoranza: abituale e studiata incuria d'ogni materiale miglioramento dell'uomo; innumerevoli chiese; antichi monumenti o adulterati o negletti; superbia somma, ozio ed immoralità —; Ecco ciò che in Roma ha vita, senza che neppure siavi adeguato compenso nel culto delle arti belle; le quali, comunque ivi più che altrove abbino inspirazione dagli esempi dei grandi maestri, e discretamente fioriscano — indirizzate quali sono generalmente ad eternare la memoria dei viziosissimi papi e di peggiori cardinali, a ribadire un culto superstizioso di madonne e di santi, — anzichè un pregio, sono una prostituzione del genio italiano.

Questo e null'altro potrebbe in oggi dar Roma all'Italia. — La Metropoli d'una grande nazione, donde principal-

mente parte la istruzione e la educazione civile di tutto lo Stato, è necessario abbia maggior grado di civiltà e di moralità di costumi che ogni altra provincia; e questa necessità è inerente all' autorità delle leggi e dei magistrati, è una condizione indeclinabile del nesso della Capitale con le altre membra del corpo sociale. — Ma se il sole che deve rischiararci, ci desse tenebre invece di luce; se il capo che deve reggere le altre membra del corpo sociale, invece di essere sostegno, avesse d' uopo di lunga e difficile cura, che cosa sarebbe di noi? — Quale valore avrebbero le leggi ordinate nella Città Eterna sotto l' impressione dei romani costumi? — Quale, gli ordinamenti economici, e finanziari? — Quale i provvedimenti d' interno regime, se informati al vizio che in Roma signoreggia, dovessero trasmettersi come modello di suprema sapienza alle altre provincie, che tanto sopravvanzano Roma per la bontà delle leggi, della civiltà e dei costumi?

Nè si dica che la nazione italiana invierebbe a Roma il fiore del suo senno e dei suoi cittadini; perciocchè comunque io pensi che questo salutare innesto s' avveri col tempo, d'altra parte, io opino, che sarebbe assolutamente impossibile, ora che non solo nulla vi ha di preparato, ma che anzi tutta la potenza clericale è specialmente intenta a renderne, se non impossibile, difficilissima l' attuazione.

Chi non vede la separazione completa di Roma dall' Italia, dal governo papale mantenuta con ogni mezzo onesto e disonesto? A chi non è nota la difficoltà di comunicazione, di corrispondenze, di relazioni? Chi ignora con quanto barbaro arbitrio, quasi l' italiana gente fosse per Roma razza appestata, si intendice dai preti

ogni commercio, ogni industria, ogni speculazione che abbia anche una lontana idea di associare gli interessi di Roma con quelli dei cittadini della restante Penisola?

Le separazioni e le congiunzioni dei popoli furono sempre precedute dalla separazione o dalla congiunzione degli interessi economici. — È sempre il bene materiale dell'uomo — questo bene costantemente maledetto dal pergamo del sacerdote cattolico, e privatamente da lui più che da altri agognato — è quello che ha fatto e farà sempre le rivoluzioni dei popoli: per difetto della nostra educazione e per quel resto di pregiudizio religioso che ancora é in noi, non vuolsi generalmente confessare questa verità, e si asconde l'appetito del bene materiale sotto poetiche parole d'indipendenza, di nazionalità, di patriottismo e di altre simili: ma il fatto sta che ogni uomo non prende le mosse che dal proprio individuo; e percorso, anco tutto intero l'universo, al proprio individuo fa ritorno.

V.

Ma si dice; cacciamo dunque questo canagliume da Roma; purghiamo la nostra Capitale naturale da questo lezzo di preti, di frati, di cardinali e di papi: sfasciamo, abbattiamo questo edifizio di immoralità, di despotismo, di superstizione. — Francia, ed il mondo tutto civile ci saranno grati dell'opera nostra. — Noi avremo moralizzato il nostro secolo; e se la Nazione Francese ha la gloria di avere nel 1789 emancipato l'uomo dall'uomo, noi avremo quello di averlo emancipato dalla superstizione.

Ed io rispondo: se vi sentite da tanto di intraprendere una lotta religiosa, fatelo pure: io sono con voi — sovvenitevi però che la Francia questa lotta ha tentata appunto nel 1789; ed era ben altrimenti preparata che noi non siamo. — La scuola dei filosofi potentissima: gli ingegni più eminenti favoriti dai principi, adorati dai popoli: la smania di istruirsi vivissima: il clero cattolico esorbitantemente ricco, avidissimo, intrigante, impudente; congiuratore contro l'integrità degli Stati e della vita dei regnanti: il popolo sofferente non solo, ma lusingato di poter rimediare ai proprii mali coi beni del clero: nessun ritegno dal sangue; governo terrorista: esercito valoroso e fortunato, avente a guida un capitano giovane, vittorioso, audacissimo. — La Francia non riuscì riuscirete voi?

E dove sospingerete voi i centomila preti e frati, e monache e converse che sarete costretti cacciare da Roma e dall'Italia? — Li sospingereste in Francia, in Austria, in Ispagna?

Ma quale governo sarà così lieto di ricevere da voi dono siffatto? Quale governo civile avrà la dappocaggine di raccogliersi in seno una piaga cotanto funesta e pericolosa, quanto è il clericato ed il papato cattolico? — Si vedrebbero vecchi raminghi atteggiati a martiri, claustrali di ogni età e di ogni sesso lagrimosi, studiars cogli atti, colle parole, coi patimenti, parte veri, parte simulati, agitare, commuovere, mettere in soquadro la pubblica quiete. — Andate a persuadere le masse ignoranti, che questo sacrificio è per il loro vantaggio, per il progresso della civiltà, per l'emancipazione del pensiero dell'uomo; pel miglioramento di tutta intiera l'umanità; che tanto sacrificio di umana gente si com-

pie, che tanto sconcerto ed innovazione nella credenza pubblica si promuove colla forza delle baionette e dei cannoni! — Italia sarà accusata di barbarie; ed un grido universale si leverà contro di lei, come si è levato contro la Francia nei primi anni della rivoluzione.

VI.

A queste considerazioni che, sono suggerite dallo stato attuale dell'educazione religiosa e civile d'Europa, potrebbero aggiungersi molte altre che derivano dallo stato speciale in cui siffatta educazione si trova in Italia; le quali dovrebbero ognuno facilmente persuadere, che una siffatta impresa sarebbe causa tra noi d'una guerra civile ancor più feroce e più terribile di quella che avvenne in Francia; ed in Francia, già da secoli era assodato il principio nazionale, il quale poteva arginare una dissoluzione; laddove in Italia fresca è la memoria delle antiche divisioni, fresche e vivissime le ire municipali, che a stento fanno tenere unite sotto la bandiera nazionale le principali provincie.

Basterebbe quindi che in alcuna di queste, come per cagione d'esempio le meridionali, dove più cupa e tenace è la superstizione, i cacciati si concentrassero; perchè intorno a loro si formasse la base di una reazione potente, terribile e fatale a tutta Italia.

VII.

Io però voglio per un'istante parteggiare l'illusione di coloro che nutrono tanta fede nel senno politico d'Italia e d'Europa, per credere che un generale plauso fa-

rebbe eco all' abolizione completa del papato; e quindi non sarebbe a temersi alcuno degli inconvenienti interni ed esterni finora brevemente accennati. — Ragioniamo sotto un altro punto di vista — tutto speciale al nostro paese.

L'unione d'Italia non è, nè può essere benevisa da alcuna delle altre nazioni europee. — La geografica posizione della Penisola che la costituisce punto intermedio di tre continenti, Asiatico, Europeo ed Africano, prima della scoperta del Capo di Buona Speranza, e dell'invasione dei Turchi sopra l'impero Greco, aveva dato alle sue varie città l'importanza di grandi Stati: la ricchezza ed il commercio affluivano in Italia, e dalla sola Italia se ne faceva parte alla Francia, alla Spagna, all' Inghilterra ed alla Germania. — Italia era l'anello di congiunzione dell'Oriente coll'Occidente.

Questo stato di cose è per riattuarsi col taglio dell'Istmo di Suez; mediante il quale, abbreviata la distanza dell'Europa occidentale colle Indie, Italia ritornerà ad essere l'arbitra del commercio mondiale. — Quest'avvenire come da noi si presente, non si ignora certo dalle altre nazioni, le quali, appunto per quel desiderio della propria conservazione che anima gli Stati come gli individui, non possono vedere di buon occhio il rapido formarsi ed assodarsi dell'Italico Regno, precisamente nell'epoca in cui va ad essere compiuta questa grande rivoluzione economico-commerciale dovuta al genio ed alla perseveranza del Signor Lesseps.

L' Inghilterra, che ogni suo sforzo maggiore adoperò per rendere vana l'impresa di Suez, nel 1859, non equivocamente si pronunciò contro il movimento italiano a favore dell'Austria; perchè gli uomini del suo governo

ben vedevano quanto fatale loro sarebbe stata la potenza italiana. — Per questa stessa ragione ci odia la Spagna, e così pure poco o nulla può amarci la Francia; la quale, se da altri fosse stata retta che da Napoleone III, non avrebbe per certo speso nè un soldo nè un soldato per fare un vantaggio all'Italia.

Che se Luigi Bonaparte si indusse a scendere fra noi nel 1859, ciò è dovuto ad un cumulo di considerazioni fra le quali non andrebbe molto lontano dal vero chi supponesse, non fosse ultimo l'interesse speciale della sua dinastia: perciocchè, egli vedendosi generalmente temuto ed isolato in Europa, pensò col suo interesse fare anche quello della Francia, al suo nome ed alla sua casa legata, sospingendo la sua politica in un ordine di cose nuovo e diverso dalla china in cui erano avviati i governi dell'antica Europa; e collegossi quindi volenterosamente col principio italiano rappresentato da Casa Savoia, in quanto che questo era un principio innovatore al vecchio diritto divino, e concretizzazione del principio della volontà popolare, titolo unico di sua potenza.

E poichè non era certo nell'animo suo di volere, all'interesse personale dinastico, sacrificare l'interesse francese, — locchè sarebbe avvenuto se si fosse fatto decisamente campione della unità italiana, — i due opposti interessi cercò di conciliare sostenendo, non l'unità, ma la federazione d'Italia: e quando la forza della fortuna a noi amica ed il genio della italiana gente, diedero chiaramente a vedere che il suo concetto si oltrepassava, arrestossi a Villafranca, ed il trattato di Zurigo stipulò; con i quali due fatti fece apertamente manifesta quale fosse la sua vera intenzione.

L'antagonismo di Francia ed Inghilterra valse a noi

IX.

Ma in quale impegno d'ingentissima spesa non incorrerebbe essa l'Italia, se fosse oggi il giorno di trasportare a Roma la sede del suo Governo? Una infinità di monumenti antichi e moderni a conservare ed accrescere; pubblici edificii da instaurare; strade, canali, bonificamenti di terreni, escavazioni, regolarizzazione di acque, fortilizii pubblica istruzione, sicurezza pubblica, tutto insomma a porre, non solo alla portata dell'attuale civiltà, e degli odierni destini a cui la nuova città è segnata, ma ancora a seconda del decoro e rinomanza degli antichi tempi.

Una impresa, a cui erano insufficienti le risorse di tutto intero l'orbe cattolico, potrà essere sostenuta dalle esauste finanze dell'italico regno? - Nè questi potrà far meno dei precedenti governi, sotto pena di scapitare nel loro paragone; e colle interne difficoltà, e colle minaccie esterne che tutte sorgerebbero dall'identico fatto della trasportata Capitale, come farebbe desso, il cui bilancio annuale ha un disavanzo di parecchie centinaia di milioni, il cui credito è in ribasso d'oltre un terzo del valore intrinseco, le cui risorse di imposizioni dirette ed indirette spinte qual sono al massimo grado, non bastano a coprire la metà della spesa annuale, il cui patrimonio tutto intiero, a stenti, è capace di conguagliare la deficienza di un solo anno?

Il governo italiano, tal quale è, sulle basi su cui è stabilito, dovrebbe arrestarsi al primo principio del tentativo; e, dalla sua imprudente presunzione, non avrebbe in conseguenza che ignominia, e forse rovina della patria.

X.

Che se nelle difficoltà del primo tentativo istesso, per ragioni qualunque, o commerciali o politiche, per la speranza di un qualche poco vantaggio, o col pretesto di una influenza a conservare od a conquistare in Italia, Inghilterra o Francia volessero fare una pressione sul governo italiano, quale difesa avrebbe Roma, la Capitale del Regno, il centro e la somma di tutte le cose pubbliche, contro una eccentricità inglese, od una furia francese; mentre Malta e Corsica, gli antemurali naturali d'Italia, sono in mano de' suoi nemici? Chi tutelerebbe Roma dall'azione di sole sei fregate inglesi o francesi? Forse la flotta italiana ancora nella mente del Creatore, o le lontane ed inconcludenti fortificazioni della smantellata Gaeta, e della insignificante Civitavecchia?. - Forse Sardegna ancora deserta ed inospitale? Forse la campagna di Roma, di Sardegna peggiore, malsana, spopolata, indifesa, solo aperto campo alla incursione di qualunque nemico? Oppure si chiamerebbero alla difesa del Campidoglio le forze della Nazione disseminate per tutto il paese? E per quali strade concorrerebbero, mentre le grandi militari strade che anticamente dal Romano Foro partivano per tutta Italia, non sono peranco sostituite, nè si è pensato a sostituirle con le ferrovie moderne?

Nè alcuno si lusinghi possa ciò farsi quietamente col tempo; perciocchè il maggiore bisogno di tutte siffatte cose sia appunto nel primo momento, in cui la straniera malevoglienza potrebbe essere solleticata dalla maggiore facilità di sua soddisfazione; ed i pretesti non mancheranno nella conflagrazione, negli errori, e negli scandali che sa-

ranno inseparabili dalla prima costituzione: e saremmo ben illusi e meritevoli di compassione se credessimo che la vecchia Europa volesse accogliere il nuovo stato di cose con un sorriso amico sulle labbra, quando i nostri passi tanto palesemente accennerebbero a riacquistare su lei l'antico dominio.

XI.

Segue da tutto ciò che Roma sia *per ora* interdetta all'Italia dalla condizione morale sua e di tutto il mondo civile; dalle condizioni politiche ed economiche d'Italia e d'Europa; dalle condizioni finanziarie dell'Italico Regno, ed infine dalle condizioni strategiche ed organiche della Penisola. — Quando cesseranno dessi questi molteplici impedimenti? Forse colla partenza dei Francesi da Roma, che la convenzione del 15 settembre ci promette entro il periodo di due anni?

Io non lo credo; perciocchè più non mi fidi delle promesse di Napoleone III, di quanto egli stesso non siasi fidato della promessa del Governo Italiano, di non molestare cioè o lasciare che si arrechi molestia all'attuale territorio del Papa; e poichè l'Imperatore ebbe sì poca fede negli Italiani da esigere pel mantenimento di loro promessa una guarentigia, io mi domando: perchè niuna a noi ne ha dato per l'osservanza della sua? Domando: perchè in tale trattato la nazione italiana debba essere invilita in faccia alla Francia per dare quelle guarentigie che non riceve? — Antico è il proverbio *chi non si fida non merita fede*; e questo val molto più nei fatti tra Nazione e Nazione, che non fra privati; poichè in questi alcune volte può entrar vergogna per la mancata parola;

mentre in quello il venir meno ai contratti, alle stipulazioni, il disconoscere e violare gli altrui diritti, dipende essenzialmente dall'utile che può derivarne.

Ond'è che io niente affatto creda che la Francia cesserà dall'occupazione di Roma fra due anni, a meno che in questo periodo di tempo non sopraggiungano tali circostanze che la consiglino ad essere osservante delle promesse fatte all'Italia. — Francia terrà la sua fede, come siamo disposti noi ad osservare la nostra, di non molestare il Papa, quando lo potessimo fare senza pericolo.

XII.

Ma posto ancora che tali circostanze sopraggiungano, e la partenza dei Francesi da Roma si effettui, non per questo cesseranno le difficoltà che impediscono andarvi noi: esse sono d'un ordine tanto superiore alla presenza o non presenza dei Francesi a Roma, che, se possono da questi fatti avere un peso maggiore o minore, sussistono però tutte, senza e malgrado di essi.

Il solo mezzo di superarle è il tempo, il quale può far sorgere rivolgimenti tali ed impensati in Europa, che l'occhio e l'interesse delle altre nazioni, altrove distratti, permetta all'Italia dallo stesso tempo rafforzata, riordinata, e meglio dalle velleità religiose ripurgata, gettarsi arditamente sopra di Roma; e con l'inopinato fatto stordire il mondo, — pronta d'altronde a scendere in lizza con chiunque s'attentasse chiedergliene ragione.

Andare prudentemente incontro a questa futura contingenza, assestando le finanze, ammegliorando la Marina e l'esercito, e più di tutto la pubblica istruzione ed i pubblici costumi, curando perchè da ogni ombra di soggezione

clericale si spogliasse, sarebbe l'unica via che governo e popolo italiano dovrebbero seguire per attuare più prestamente l'adempimento del voto del plebiscito, e la deliberazione del Parlamento. — Finchè avremo le finanze in dissesto, pochi soldati, una Marina disordinata, ed una istruzione pubblica da commiserarsi; finchè i collegi, i ginnasi, le scuole, le università saranno affidate ai preti: finchè nelle nostre città, non escluse le primarie, si vedranno dimostrazioni pubbliche e clamorose di religione, processioni superstiziose, inverecónde, e quasi sempre baccanali di madonne e di santi: finchè lo stato civile dei cittadini starà nelle mani del curato e del vescovo: finchè religioso sarà il matrimonio; ed il soldato sarà costretto ad ascoltare la messa, e le autorità pubbliche, come Sindaci, Presidenti delle Corti di Appello, Procuratori Regi, Giudici, Professori e consimili crederanno necessario accorrere in *toga magna*, con tutti i distintivi del loro grado, a capo scoperto e cero in mano, nelle grandi solennità religiose, ad edificazione del popolo: finchè nello statuto e nelle leggi si terrà scritto che lo Stato, Ente fittizio, sia soggetto alla religione Cattolica-Apostolica-Romana, — nè gli uomini di maggiore ingegno, crederanno di poter pubblicamente e senza pericolo levarsi contro questo assurdo, il quale stabilisce che il culto e la religione debbano e possano coltivarsi dalla *qualità* anzichè dagli uomini forniti di cuore e di mente, — Italia non potrà aver Roma.

Roma città eterna, sede del creduto Vicario di Dio, infallibile, dispensatrice di passaporti per l'inferno e pel cielo, operatrice di miracoli, santificatrice di morti, arbitra della moralità ed immoralità delle azioni, non può essere Capitale d'Italia, se non a patto, o di tirarla giù dal seggio ultramondano e celestiale in cui si è per l'au-

torità di dieci secoli collocata, e restituirla alla terra; oppure (se così ad altri piacesse) incelestiare ed inchiericare con lei tutto il resto d'Italia, come avrebbe desiderato Gioberti!!

XIII.

Ne vi commuova il Plebiscito delle Provincie meridionali, il voto del Parlamento e la Proclamazione di Cavour: poichè in questa varia e potente espressione del desiderio degli Italiani non si riscontra prestabilita l'epoca della sua realizzazione: e se risalite all'epoca in cui quel plebiscito, quel voto e quella proclamazione ebbero vita, ed attentamente ne considerate il significato ed il valore, facilmente vi convincerete che, anzichè accennare a Roma Capitale, voleasi indirettamente stabilire che Torino non dovesse essere la Capitale del nuovo Regno d'Italia.

Le Provincie Meridionali non vollero sancire una pura e semplice annessione al Piemonte, che avrebbe avuto importanza di supremazia sopra le altre provincie d'Italia: non era prudente in quei primi momenti dell'Italica unione porre in campo le gare metropolitane delle altre città principi della Penisola: l'esperienza del contrasto avvenuto tra Milano e Torino nel 1848 dissuadevano questa prova: gli appetiti, i desideri, le gelosie municipali vennero saggiamente con quei tre diversi argomenti di autorità nazionale indirizzati sopra di Roma; che, non appartenendo ancora allo Stato, si faceva oggetto di conquista, e perciò necessariamente sarebbe stato elemento di coesione fra le diverse membra del recente regno; poichè tanta difficoltà di conquista avrebbe lusingato il popolo Piemontese, che la perdita della sua Capitale

forse non sarebbesi mai verificata: senza che quest'idea fosse ugualmente entrata nell'animo degli altri Italiani, i quali, più dei Piemontesi sbalorditi dalla singolarità degli avvenimenti succedutisi, nulla credevano difficile o impossibile.

XIV.

Non è perciò che s'abbia a smettere il pensiero ed il desiderio di aver Roma. — No: questo è, e deve essere lo scopo della rivoluzione Italiana: perchè rendere Roma all'Italia è condizione di civiltà Europea e Mondiale: abolire il potere temporale del clero, ritornare la religione di Cristo alla purità dei suoi principi; liberare la coscienza degli uomini dal giogo della superstizione e del fanatismo; svincolare il pensiero umano dalle strettoie della rivelazione divina: ravvivare le civili e domestiche virtù, cancellare dalle costumanze sociali la simulazione di un celibato volontario o forzato — è missione riserbata all'Italia, e ch'essa compirà coll'acquisto di Roma.

XV.

Non potendosi dunque aver Roma per ora, ed essendo del tutto ignota l'epoca in cui la si avrà, quale deve essere frattanto la Capitale del Regno?

Quattro sono le città che per la loro importanza potrebbero aspirare a quest'onore: Napoli, Milano, Torino e Firenze: altri ancora parlò di Bologna; ma fuvvi chi pure parlò di erigerne una nuova, perchè non potessero contro essa valere gli appunti delle altre rivali. Noi non

istimiamo esser necessario dimostrare l'assurdità di queste due idee, l'una delle quali non è che irrisione al municipalismo d'Italia, e l'altra un sogno pietoso di qualche figlio di S. Petronio.

Ma nella concorrenza delle quattro città principi del nuovo regno, non crediamo possa preferirsi Napoli, non ostante l'amenità del suo clima, la magnificenza del suo golfo, e la numerosa sua popolazione: anzi quest'ultima circostanza, che presso molti vale come il miglior titolo della preminenza Napoletana, a mio avviso, è una delle primarie ragioni che interdicono ad essa l'onore della Capitale: perciocchè, secondo i più sani principii di economia e di politica, l'agglomerarsi soverchio della popolazione è forse l'unico difetto delle Capitali, fonte del despotismo metropolita sulle provincie, e di quell'assorbimento di tutto ciò, che v'ha di meglio nello Stato, opera dell'accentrazione d'ogni ordine amministrativo ed industriale, che il Governo per ragioni diverse di diffidenza politica, di forza militare e finanziaria, e di autorità morale, costantemente mira a stabilire intorno alla propria sede.

La posizione poi geografica di Napoli, l'essere dessa città essenzialmente marittima, il grado d'educazione morale e civile dell'Italia meridionale, l'esaltazione naturale delle sue popolazioni, lo stato non fiorente delle sue condizioni economiche-industriali; le abitudini e le tradizioni che un governo dispotico ha istillato nell'animo di quei popoli; la soverchia distanza che la separa dalle Alpi, donde sono a temersi i principali nemici della Nazione; una grandissima parte insomma di quelle ragioni che dissuadono Roma, con l'aggiunta di qualch'altra, impediscono trasportare a Napoli la sede del Governo Italiano.

XVI.

Napoli fu congiunta all'Italia da una fortunata rivoluzione, nella quale le prime parti toccarono a Garibaldi. Due partiti sono quindi a Napoli predominanti: quello eccitato dagli interessi nel vecchio ordine di cose, e che è rappresentato dai Borbonici, e dai clericali; l'altro che prese le mosse dalle speranze del nuovo ordinamento. Il primo alimenta il brigantaggio, promuove l'autonomia municipale, contrasta il principio nazionale, toglie occasione d'ogni male pubblico o privato per eccitare ed accrescere l'avversione al nuovo Regno.

Il secondo, rappresentato dai Garibaldini, e da tutti i partigiani della Nazionalità, si è scisso con Aspromonte; e molto del suo prestigio e della sua forza morale ha perduto in quelle provincie, dove moltissimo può la fantasia ed il prodigio. L'Eroe di Marsala non è più il *semidio* invulnerabile, distruttore dei tiranni, liberatore dei popoli oppressi, spada della divinità vendicatrice dei delitti principeschi, ed instauratore d'un secolo d'oro. La palla fatale che lo colpì, lo ridusse al livello d'ogni altro mortale: e l'autorità governativa surta dai frantumi dell'idolo, lungi dall'ereditarne il prestigio, n'ebbe voce d'ingratitudine e di crudeltà: timore quindi e non amore, sostiene nelle provincie meridionali il predominio del governo subalpino.

XVII.

Coloro che parlano di sentimento nazionale predominante in Napoli e nelle provincie tutte meridionali, compiono un'opera degna e meritoria della patria comune;

perciocchè continuamente abituando l'orecchio alle voci d'Italia, e di Nazione, queste con l'andar del tempo giungeranno ad infiltrarsi nel cuore ed informare gli affetti dell'uomo; ma in quanto al credere, e volere che altri realmente creda a tal fatto, non parmi, che concordi nè colla verità, nè colla possibilità delle cose.

La politica borbonica, ispirata dai consigli di Vienna e di Roma, fu costantemente quella di mantenere il più che possibile le provincie meridionali divise dal rimanente d'Italia: ed ogni elemento di quel governo fu a ciò indirizzato; la stessa istruzione pubblica instituita in modo, che non italiana ma Napoletana fosse la storia, la letteratura, le arti, le industrie, la lingua. E poichè universale è il pensiero, e nella libertà della sua azione non è a lui difficile riscontrarsi ed unirsi cogli elementi omogenei dell'affetto che vivifica ed inspira, non solo colà fu interdetta la stampa, ma l'ignoranza delle plebi sostenuta e promossa talmente, che, null'altra terra, null'altro cielo, null'altro popolo paresse a quelle povere genti esistere che Napoletano non fosse.

In tanta rozzezza di spirito, in tanta coercizione e ristrettezza d'orizzonte materiale e morale, come avrebbero potuto penetrare in quelle masse le grandi idee d'Italia e di Nazione, che nell'animo dei dotti solo sorgono per le istorie, per le tradizioni, e per i monumenti dell'antica grandezza, ed in quello del popolo per la esperienza dei materiali vantaggi rilevata a principio di scienza e di politica dalla voce dei dotti? — Nel mutismo della dottrina, nella sordizie delle popolazioni, negli ostacoli naturali e governativi alle comunicazioni straniere, quelle idee non potevano nè presentirsi, nè divulgarsi, nè avere apprezziamento.

E non lo ebbero in effetto, nè l'hanno in Napoli sottratta al despotismo borbonico. Argomenti indubitati di questo vero, sono, all'infuori di pochissime eccezioni, le primarie intelligenze e capacità del napoletano suolo; le quali poco o nulla sanno delle condizioni, della storia, e delle costumanze delle altre provincie italiane; e ciò è tanto vero che in Napoli, più degli esperimentati ingegni e di molti onestissimi personaggi, ch'ebbero continua vita fra il popolo che li vide nascere, negli ultimi avvenimenti ebbero credito e riputazione quelli che una decenne emigrazione aveva quasi resi estranei alla loro terra natale: quasicchè fosse stata necessità il genio, sortito da quel feracissimo terreno, andasse a ritemprarsi in altra terra e ad altro sole, per essere di qualche utilità nella idea di Nazione e d'Italia.

XVIII.

Ripugna a penna italiana scrivere parola che possa menomare la stima di una parte d'italiani rimpetto all'altra; ma perchè dovremmo noi costantemente dissimulare a noi stessi i nostri mali? La inferiorità morale e civile delle provincie meridionali, non è un male per esse sole, ma un male per l'Italia tutta, essendo desse membra del medesimo corpo; per cui il male deve curarsi da tutta la Nazione con ogni mezzo più energico e pronto. — Ma come intraprendersi la cura, se l'infermo s'adonta di far vedere la piaga, oppure se delicatezza soverchia consiglia il medico a divertirne l'occhio indagatore?

Nessuna ragione avranno i Napoletani per offendersi delle mie parole, se vorranno considerare che è lungi dalla mia intenzione crederli di capacità agli altri italiani in-

feriori; sibbene solamente constatare un fatto doloroso, che solo è imputabile alla durezza del giogo che troppo lungamente li afflisse.

Conseguenza perciò di questo fatto si è che la condizione morale e civile di Napoli con altre ragioni geografiche e strategiche concorrono ad escludere la possibilità e la convenienza di stabilire in essa la Capitale del Regno d'Italia.

XIX

Ma v'ha una ragione specialissima, e che, se male non mi appongo, fu finora poco o nulla osservata, ed è l'antagonismo ch'ebbe sino adesso Napoli con Roma, derivante dall'unico pregio d'avere la prima una popolazione quadrupla della seconda: quale circostanza, valse nelle menti meridionali a diminuire il rispetto a Roma, talmente che fu necessaria a Napoli la perdita della qualità metropolitana, ed il suo trasporto altrove per farla di nuovo convergere al punto naturalmente centrico della Nazione. — Quale antagonismo ben chiaramente si rivelò negli avvenimenti del 1848, quando il Papa sedotto dalla lusinga di poter estendere il dominio delle Sante Chiavi sopra tutta l'Italia, per poco non diede nella rete federativa del Gioberti; e se (forse per il miglior bene della patria nostra) ne uscì, ciò in parte debbesi alla ripugnanza che aveva Napoli di assoggettarsi a Roma.

Ora questo naturale antagonismo, questa ripugnanza non aumenterebbero dessi, se Napoli, invece della sola parte Meridionale, divenisse capitale di tutta l'Italia? — Ed in allora dove anderebbero a finire le aspirazioni verso Roma, che devono essere continuamente lo scopo e la meta ultima di

tutta la politica interna ed esterna d'Italia? — Le popolazioni meridionali che adesso hanno distaccato gli occhi e le affezioni dalla loro Napoli per rivolgerle a Roma, e sono perciò, senza forse neppure avvedersene, eccellenti cooperatrici di quell'immenso rivolgimento umanitario che si racchiude nella sua futura conquista, di nuovo si riconcentrerebbero sopra la loro antica Capitale con amore tanto più vivo, e con passione tanto più tenera, inquantocchè avrebbero occasione di crederla la capitale di una grande nazione: ed in allora il concorso di quelle vivacissime menti, la focosità di quelle infiammabili fantasie, il genio sorprendente e raro di quegli uomini verebbe meno all'opera grande; perciocchè la quiete sia morte allo spirito umano, e le grandi imprese abbisognino di stimolo pungente e continuo.

XX

Poco ho a dire di Milano per dimostrare che non possa essere la Capitale d'Italia; i Lombardi se il sanno: e se nel 1848 sorse tra essi ed il Piemonte aspra contesa intorno a tale questione, basta il dire che in allora soltanto si ricercasse quale dovesse essere Capitale del Regno dell'alta Italia; e che in quell'epoca, oltre il merito speciale delle cinque giornate, il quale per alcun poco fece a' Lombardi presumere al di là del termine giusto, tutta la Veneta terra facesse un solo Regno con Lombardia e Piemonte, per cui la magnificenza della metropoli Lombarda, e la squisita gentilezza della sua popolazione, e l'antico splendore, e la recente memoria del Napoleonico Regno d'Italia poteva dare ad essa sufficientissimi titoli di concorso con Torino; mentre che molte popolose città del Lombardo-Veneto, dei Ducati e

dello stesso Piemonte avrebbero per essa energicamente parteggiato; ne v'era ragione per temere che, maggiormente fosse la sede del Governo, alle invasioni nemiche, esposta a Milano che a Torino.

Ma in oggi che i confini del Regno sono al Mincio, che le tremende fortezze di Mantova e Verona minacciano tutta la Lombarda pianura, ed è incerto e dubbioso, quando e come potremo congiungere Venezia ad Italia, chi tutelerebbe Milano dall'Austria? — L'avere voluto a costo delle esigenze strategiche ricoprire Milano coll'esercito, valse a Carlo Alberto nel 1848 il doloroso armistizio Salasco: quanto maggiore stimolo al rinnovamento dello stesso errore non si avrebbe nei giorni futuri, se Milano, qual sede del Governo di tutta Italia, pesasse sopra le mosse dello esercito coll'autorità della Capitale, con la minacciata famiglia del Principe, col Parlamento Nazionale pericolante, e con tutti gli archivi ed una immensa popolazione in balia del nemico invasore? — Non sempre sono dalla fortuna dati alle nazioni i Washintgon, che freddamente sappiano vedere il nemico invadere la Capitale della patria loro, per non compromettere l'esercito che solo può alla patria riconquistarla: nè sempre le nazioni sono nelle condizioni di eroica pertinacia, ed in grado di farle utilmente valere, in cui furono gli Americani quando si resero indipendenti.

E poi anche senza ciò, quanto non è Milano eccentrica rimpetto alla restante Italia? — Come potrebbero ad essa convergere gl'interessi di tutte le altre provincie, senza trovare che la estrema distanza gravemente non li comprometta ed offenda, senza desiderare che altrove risegga il potere centrale che gl'indirizzi e regoli, senza preparare gli animi della nazione ad uno scisma, senza

infine allontanare per sempre la mente ed il cuore della italiana famiglia dall'idea di Roma?

Ma noi ripetiamo: il popolo lombardo dalla sventura ammaestrato, più che l'onore di avere in mezzo a' se la Capitale dello Stato, desidera di appartenere ad una grande nazione capace a trattenere e ricacciare gli stranieri oltre l'Alpi e fuori da tutto l'italico suolo: la sua Metropoli non vive per vita riflessa di una Corte o di un Parlamento: vita propria è la sua; ed il concorso della Lombarda gente all'edifizio nazionale verace, solido, e sostanziale è tanto nel tributo dello ingegno che in quello della mano e dei beni materiali: quindi ora che Italia può dirsi formata, non penso che dalla Lombarda terra sia per sorgere una sola voce municipale, che per considerazione di se stessa volesse compromettere i destini della Patria comune.

XXI

Altra cosa è di Torino, che sopra un lembo estremo di Italia, addossata all'Alpi, disgiunta per i patti di Plombières da Savoia, cinta da poche ed insignificanti città, con un territorio appena sufficiente all'alimento di sua popolazione, scarsa di commercio interno ed esterno, limitata nelle relazioni, con secolari abitudini alla vita d'una piccola Corte, e di un governo semi-patriarcale, dalla condizione di metropoli ha cavato sempre e quasi esclusivamente la sua vita, il lustro, e il decoro di cui fra le altre città italiane va insignita.

Ma tutte queste ragioni che a prima giunta possono far sembrare al popolo Piemontese questione di vita o di morte l'essere o no Capitale del Regno, di nessun peso sono rimpetto all'interesse della nazione; la quale massime dopo-

la cessione di Nizza e Savoia, non potrebbe essere tranquilla con la sua Metropoli campata sull'estremo confine dello Stato, senza difesa alcuna naturale o possibile contro uno straniero potente, per fama e per istoria sempre ambiziosissimo; il quale sebbene alleato potrebbe il domani non essere più tale e divenirci nemico.

Troppo già pesa all'Italia la francese influenza; e la sollecitudine amorosa che gli stranieri hanno per noi, soventi volte ci turba i sonni, e ci rende l'anima timorosa per nuove sventure. — Quale altro mezzo havvi ad emanciparsi alquanto dalla tutela francese, se non quello di allontanare dalla Francia la nostra Capitale, e di mettersi in grado di frapporre tra lei e noi un qualche ostacolo maggiore, che, menomando il pericolo delle sue minaccie, rialzi all' italiana gente il coraggio, e contenga l'altrui petulanza?

Il Piemonte ha sempre mirabilmente manovrato fra le due opposte alleanze di Francia ed Austria, per ingrandirsi in Italia; e fra la dappocaggine degli antichi Stati italiani, e fra le reciproche gare e gelosie con cui vicendevolmente dilaniandosi prestavano mano alla servitù della patria, desso costantemente spingendosi dal settentrione al mezzogiorno, si è preparato agli eventi che maturava il destino. — Ambizione, sapienza e fortuna, tutto concorse a concedere al Piemonte le prime parti nel fatto della emancipazione italiana: gloria, onore, e materiali vantaggi luminosissimi furono il giusto compenso della fatica durata e del sangue dei suoi figli sparso per l'opera grande: la magnificenza della sua città capitale sorta principalmente, dopo ch'esso si spinse alla nazionale impresa, sarà monumento imperituro dei secoli avvenire, ed esempio agli uomini di quanto possano le

generose idee con ardire intraprese e con costanza d'animo proseguite.

Ma Torino non può essere capitale d'Italia, per la sua posizione geografica, per la sua soverchia vicinanza alla Francia, per la povertà della sua letteratura italiana, per la lingua, per le tradizioni e costumanze e per la storia soverchiamente scarsa d' italiano splendore, per la difficoltà di sua materiale difesa — e più di tutto per la nobile parte da essa avuta nel recente italiano riscatto; la quale non potendo a meno di pesare sopra le altre provincie, e di essere da esse sentita piuttosto quale fatto di conquista che quale aiuto di fraterna liberazione, risveglia negli animi tale un senso di occulto rancore che ad un'occasione data sarebbe fomite di dissoluzione.

XXII.

Nè scarseggiano partiti ed uomini, che con occhio vigile spiano siffatte occasioni, ed ogni opra pongono per eccitarle ed aggrandirle. — Tutti gli spodestati sono nemici d'Italia, e tra antichi e recenti un numero infinito n' abbiam noi, il quale ricco di oro e di aderenze all' interno ed all'estero, soffia sul fuoco municipale, dissemina odio negli animi commossi, sparge oro e calunnie, trama congiure, assolda assassini, ed incita nemici contro il nostro paese. Nemica ci è la Romana Chiesa, che rimpiange i beni ed i conventi confiscati alle monache ed ai frati, il Foro ecclesiastico abolito, ed emancipata la stampa dalla episcopale censura; ed atterrita vede a passi giganteschi il progresso d'Italia verso la completa emancipazione dal giogo obbrobrioso e servile del clericato. — Nemici sono tutti coloro che

nelle ultime commozioni, o si sono inutilmente lusingati di migliorare la loro condizione materiale, o non la conseguirono uguale alla loro smodata ambizione: ed in partiti, in fazioni, in gruppi diversi si riunirono inalberando una bandiera qualunque, rossa, bianca o nera, per rendersi o temibili, o desiderati, o perturbatori.

Tutta questa gente contro Torino ed il Piemonte si è avventata, non potendo farlo contro l' intera Italia, per cui quest' ultima dipingono di Torino e del Piemonte schiava, e si studiano insinuare questa parricida idea nelle masse italiane, sia che di un'imposta si gravi lo Stato, sia che di soldati abbisogni la patria, sia che la legge imparziale alzi la sua spada a punire il delitto.

Il Piemontesismo è divenuto sinonimo di oppressione in Italia, ed ogni ambizioso o malcontento che non abbia aggiunto il suo desiderio, contro il Piemonte e contro il governo di Torino imprecando si scaglia. Si ruba, si uccide, s' incendia, si saccheggia ed atti di selvaggia barbarie si commettono nelle provincie meridionali, ed il Piemonte s'accusa d'inetto, il governo Torinese d'imbecille che lascia quei misfatti impunemente perpetrare: milizia italiana, magistrati italiani, Parlamento italiano, tutti concordi operano ogni loro sforzo per il bene comune, eppure si dice che è l'esercito piemontese, i piemontesi magistrati, il Parlamento di Torino, che invadono l' altrui paese, attentano alla vita di uomini liberi, ed impongono leggi stupide e crudeli.

Ingiusto senza dubbio è tanto odio, e parrebbe confinare colla ingratitudine; ma non è tale, perchè proviene da coloro che dagli attuali moti sentirono danno, e desiderano riaversene o vendicarsene. Nulla di più naturale

3

perchè anche noi faremmo lo stesso; perciocchè regola universale delle umane azioni sia l'interesse.

XXIII.

Compiendosi però tutto intiero il sacrifizio che debbe il Piemonte alla patria comune, e rinunciando per il nazionale vantaggio ad essere sede del governo, tutte queste maligne arti cesseranno, e perderanno quel qualunque appoggio od apparenza di fondamento per cui sono di molto male efficaci.

I governi stessi di Roma, di Spagna e di Austria, che fino ad oggi chiamano il Regno d'Italia, Piemonte, e credono con questa ridicola furberia togliere la reale esistenza alla Nazione Italiana, saranno impacciati nello scrivere e nel parlare di noi: essi stessi dovranno forzatamente riconoscre la nazionalità che ci contrastano: essi stessi non potranno a meno di non ammirare tanta generosità del popolo Piemontese, che per la patria comune non si perita a sacrificare tutto intiero se stesso: — e se ciò, parmi certo, sarà compiuto, quale immensa vittoria morale non avrem noi guadagnato a pro di tutta Italia? Di quanta maggiore facilità non sarà a noi l'avere Venezia, e fors'anco Roma? — Contro gli uomini fortissimi e risolutissimi non lottano i ladroni ed i preti: e per noi sono questi soltanto che ci contrastano Roma e Venezia.

XXIV.

Escluse Napoli, Milano, e Torino, la sola Firenze resta a possibile capitale d'Italia: e nulla, o poco occorrerebbe

dire a sostegno di questa tesi. Però siccome le speciali condizioni in cui Firenze è, molto valgono a conferma delle precedenti esclusioni, non credo fuor di proposito sommariamente accennarne alcune, che a me paiono principali.

Fra queste io pongo in primo luogo quei grandi uomini che della Italiana rigenerazione hanno per i primi potentemente parlato, cui Firenze fu patria. Gli Italiani di tutte le provincie non possono a meno di venerare Dante e Macchiavelli, e con essi la lunga schiera degli storici italiani, dei poeti, dei filosofi, degli artisti, di cui fu feconda la Fiorentina terra a decoro di tutta la Nazione. — Nella intera cristianità nessun'altra grandissima nazione sparse tanto splendore di civiltà sul mondo, quanto Firenze. — E se a noi, e al mondo tutto imponle l'antica maestà di Roma, ed il nome eroico degli uomini che in essa fiorirono, perchè saremo noi ingiusti verso la città che fu culla della civiltà rediviva? — Se l'aquila romana soggiogò la terra, la Greca sapienza assoggettò i dominatori romani, e meritò che nell' apogeo stesso dello imperio, Bisanzio si sostituisse a Roma: quella fu una fatalità del troppo cresciuto imperio, e forse consimile fu quella d.lla distrutta Roma civile, perchè l'antica Etrusca gente ne raccogliesse gli avanzi, ed informatili al nuovo genio dei secoli dovesse novellamente spanderli per l' universo, con l'autorità dello scritto, con la bellezza delle arti divine, e col culto delle salutari industrie.

Firenze ha temperate le tendenze troppo ascetiche di Roma, e dove questa si sforzava di spingere incessantemente verso il cielo le masse, onde avere a sè più libera la terra; quella invece gli uomini restituiva al Consorzio civile, co-

stantemente per la libertà combattendo, sino a che prepotenza di straniére forze dai Papi evocate a' suoi danni, indifferente tutto il resto d'Italia, la soffocasse nel sangue dei suoi figli generosi.

Ma la sementa di libertà da lei fecondata largamente fruttificò; e Italia tutta accettò la sua lingua, i suoi costumi, le arti, e la scienza: i grandi uomini suoi con italiano orgoglio noi tutti ricordiamo come cosa nostra: — andare a Roma senza passare prima per Firenze, sarebbe pretermettere un'epoca intiera di civiltà, — dimenticare quella pagina storica che sola propriamente, anzichè Romana, Italiana può dirsi.

XXV.

Che se Firenze con tutto il resto della Penisola attraversò lunghi anni di tirannide e di dolore; non è men vero che, quando nel passato secolo ebbe principio il rivolgimento intellettuale, la toscana terra fosse la prima ove mise radice; e le leggi Leopoldine, non imperio assoluto di principe, ma testimonianza della cultura e civiltà del popolo, sorsero a maraviglia del mondo; e se la furia e l'intemperanza francese non avessero colle carneficine dei primi anni di sua rivoluzione terribilmente reagito sulla mente e sul cuore degli uomini, forse il merito della rigenerazione sociale sarebbe rimasto all'Italia, più puro di delitti, e più efficace e benedetto da tutta Europa.

Dimentichiamo una volta le gare municipali, che nei tempi primordiali dell'avviamento dei popoli a nazione, stimolo salutare alle generose imprese, nei giorni ulteriori sono sempre elementi di dissoluzione. — Firenze ha sempre conservato il primato morale in Italia, come

il Piemonte conservò il militare: e siccome le ultime battaglie nostre in massima parte morali saranno, anzichè materiali; così pare, quasi da fortuna benigna alla patria nostra prestabilito, che da Torino a Firenze abbia a trasferirsi il centro dell'Italiana potenza.

Il quale centro, è d'altronde al coperto delle straniere influenze, e tale che possa chiamare intorno a se le forze tutte della nazione nel minore tempo possibile; nel mentre che è una sentinella avanzata contro il nostro principale nemico — Roma. Nè questa troverà alle arti sue in Toscana terreno propizio, poichè la dura memoria della tirannide papale ha monumenti imperituri, e non si é cancellata dal cuore del popolo toscano; ed invero che altro fu l'ultima cacciata dei Lorenesi principi, se non che la liberazione da quella servitù in cui l'aveva posto Clemente Settimo?

XXVI.

La convenzione pertanto del 15 settembre che importa sostanzialmente la rinunzia attuale alla pretesa su Roma, ed il trasporto della Capitale a Firenze, eccellentemente collima, secondo il mio avviso, con i più vivi interessi nazionali; perchè tende ad afforzare politicamente, moralmente e strategicamente la Nazione — e la promessa napoleonica di lasciare il Papa a se stesso entro il termine di due anni, è un argomento di futura speranza, che finora non puossi abbastanza valutare; potendo essere un bene od un male a seconda dell'abilità di coloro che saranno col tempo chiamati a soprantendere ai destini d'Italia.

Imperocchè se dessi, tosto che sia sgombra Roma dalle

armi di Francia, vorranno precipitare gli eventi, e senza avere compiuto l'ordinamento interno della Nazione, senza averla strappata dalle pastoie del pregiudizio religioso in cui finora miserabilmente si trova inviluppata; senza aver riorganate le leggi, i magistrati, ed i costumi in modo consono al progresso liberale dell'epoca; senza avere in una parola resa tutta civile l'autorità che regge le masse, — vorranno spingersi contro Roma ed il Papato, dessi faranno opera imprudentissima ed alla patria dannosa.

Ove per il contrario, emancipando l'autorità civile da ogni soggezione di sacristia, ritoglieranno dalle mani dei sacerdoti il matrimonio, lo stato civile, e la istruzione pubblica; lascieranno che chi vuole il prete se lo paghi, e chi non lo vuole non sia per legge obbligato a contribuire all'erezione del Campanile ed alla fondita della Campana; e nel tempo istesso lascieranno piena facoltà alla stampa anche in tutto ciò che concerne materia religiosa, senza che uno scrittore abbia a temere ad ogni parola il Procuratore Regio, la multa od il carcere; e rifletteranno esser ridicola superba ed assurda cosa, che gli uomini presumino farsi vindici delle ingiurie che altri può fare alla Divinità, la quale non potendo avere altra reale esistenza che nel cuore dell'uomo, non ha bisogno nè di leggi, nè di magistrati, nè di pene per farsi sentire — ed in questo modo avranno preparate le popolari masse, ed educato il senso morale della Nazione — Roma cadrà in mano d'Italia senza commozione, senza sangue, e senza infamia.

XXVII.

Se la convenzione 15 settembre, in quanto è rinunzia a

Roma, e determinazione di trasportare la Capitale a Firenze, è buona e laudabile, altrettanto non puossi dire del modo con cui dessa fu condotta e resa di pubblica ragione. In questa seconda parte il Ministero ha dato prova di tale inesperienza che raramente potrebbesi riscontrare maggiore in uomini preposti alla direzione della pubblica cosa.

Dopochè gli animi degli Italiani, per quelle considerazioni che abbiamo accennate sul principio di questo scritto, erano stati per l'autorità del Parlamento, e per l'iniziativa del Governo rivolti sopra di Roma, era cosa naturale di prevedere che un repentino mutare d'indirizzo avrebbe prodotto sorpresa e sconcerto grandissimo nella Nazione; perciocchè la massima parte degli uomini non riflettesse, e non ponderasse abbastanza seriamente le difficoltà insormontabili che si opponevano alla realizzazione di quel programma, ed in buona fede credesse, perchè Cavour l'aveva detto, il Parlamento l'aveva affermato, e Garibaldi col suo celebre programma di *Roma o morte* l'aveva tentato, che a Roma dovesse andarsi difilatamente col primo levarsi delle tende da Torino. Ed in questa credenza ognuno pigliasse consiglio agli interessi suoi, a seconda che nella sua mente più o meno vicino gli paresse il tempo di questo traslocamento; ed il popolo Piemontese, che, senza far torto agli altri d'Italia, è su tutti il più pratico e positivo, non s'illudeva sopra una troppo prossima andata a Roma; e non ostante che sentisse non potere la sua Torino essere capitale definitiva d'Italia, pure vedendo tutti gli altri Italiani, il Parlamento, il Governo e la pubblica stampa non parlare che di Roma; considerando le grandi spese che giornalmente si andavano facendo per la concentrazione a Torino degli uffici governativi, per l'instaurazione dei palazzi ministeriali e della rappresentanza nazionale; nell'intimo dell'animo suo si rideva

di questa poetica aspirazione, e prudentemente tacevasi sull'interna sua convinzione, tutto operando come se nessun pericolo corresse di perdere l'antica sede del suo Governo.

Ne derivò quindi che, quando inopinatamente la grave notizia in confuso modo si diede, e divulgò, una grandissima irritazione nacque negli animi, i quali non preparati, la ricevettero come un colpo traditore tirato alla vita loro, piuttosto dalla malignità di un Ministero non piemontese, anzichè dalle supreme esigenze della Patria. Municipio, proprietari, negozianti, artigiani, tutti dal primo all'ultimo vedevano in questo fatto gravissimo la completa rovina loro. Che cosa infatti sarebbe avvenuto di tutta quella immensa fabbricazione che aveva triplicato Torino? Che cosa dei superbi negozi, delle spaziose strade, dei porticati sontuosi, dei pubblici giardini che tanto l'adornano? Quale repentino dissesto nella municipale e privata sostanza! E l'innumerevole classe degli operai e degli artisti a Torino concorsa da tutta l'intiera provincia e da altre parti d'Italia, la quale trae la sua sussistenza dall'attuale condizione delle cose, e dalle manifatture, e dai negozi, e dalle numerose costruzioni in corso che cosa diventerebbe essa? Il bisogno, l'estremo bisogno della vita, a quali eccessi non la spingerebbe? Quale sicurezza per le poche sopravvanzate sostanze, per la tranquillità e per la vita stessa dei cittadini avrebbesi avuta in una città grande e popolosa, due terzi della quale, da un giorno all'altro, sarebbe ridotta alla più dura miseria? E questa tristissima condizione, essere a Torino, al Piemonte tutta fatta da quell'Italia alla cui formazione tanto piemontese sangue fu sparso, tant'oro prodigato, e tanto miracolo di costanza d'animo e d'ingegno spiegato!

Rabbia e dolore grandissimo doveano necessariamente nascere da queste considerazioni, le quali appunto perchè re-

pertinacemente si affacciavano alla mente, tutta l'occupavano ed eccitavano, senza che potessero essere temperate dalla riflessione di quei rimedi, che forse poteano essere facili al male, perciocchè nessuno avesse ancora non che parlato, pensato ad alcuna ragione di compenso.

XXVIII.

E poi, quale avrebbe mai potuto trovarsi adeguato compenso a tanto infortunio? L'oro, che ordinariamente dicesi valere ad adeguare qualunque danno, oltrecchè sarebbe stato umiliante in cosa di tal natura, non avrebbe mai potuto essere tanto da bastare al bisogno, troppo grande essendo il numero dei danneggiati, e sì diversa, moltiplice ed indefinibile la natura del danno, che la ripartizione di una qualunque somma sarebbe stata oggetto di nuove liti, di nuovi rancori e di nuovi mali.

E d'altra parte, chi avrebbe sborsato quest'oro? — La Nazione, che aggravata di debiti, era obbligata ad una nuova ingentissima spesa per il trasporto della Capitale? Firenze, che misera per il perduto splendore del trono granducale e per tante altre sventure comuni a molte altre città, nel nuovo onore avrebbe avuto bisogno d'ogni sua ultima risorsa per rendersi degna ad essere seggio del Governo Italiano? — E tra l'enormità del danno e la tenuità dei possibili compensi, che cosa avrebbe potuto sperare Torino?

Nessuna meraviglia adunque è da farsi, se la popolazione Torinese fortemente si commovesse all'annuncio della Convenzione, e prorompesse in clamori e lagnanze fortissime contro il Ministero, il quale, se, segnandola, certo fece opera consona agli interessi nazionali, gravemente mancò in la-

sciarla presentire prima di aver gettato nel pubblico la questione di un possibile avviamento della politica italiana in questo senso.

Al Governo, cui non mancano mezzi di pubblicità indiretta, senza che i molti possano addarsi esserne egli l'autore, incumbeva l'obbligo di preparare la pubblica opinione; perciocchè noi non viviamo in giorni ed in paesi, nei quali la volontà di chi governa sia legge universale, ma sibbene in paesi e giorni in cui la volontà universale sia legge per chi governa — Il Ministero Minghetti-Peruzzi ha presunto soverchiamente di se, credendo di non abbisognare, in quistione di si grave momento, dei suggerimenti, e del consiglio di nessuno in Italia: — egli ha fatto conoscere esistere in lui una certa opinione nell'infallibilità governativa, — frutto dell'educazione dei suoi anni giovanili: perciò egli cadde sotto il peso della pubblica indegnazione, per quel fatto appunto che, più d'ogni altro avrebbe illustrato tutta la sua Amministrazione — Tanto è vero che sì nella privata come nella pubblica vita, l'eccessiva stima di sè stesso, offusca l'intelligenza ed è causa di incalcolabili mali.

XXIX

Il Ministero Minghetti in un'epoca prossima aveva già dato esempio luminoso della sua incapacità; e ciò fu, per tacere d'altri fatti, nell'occasione della celebre Inchiesta parlamentare sulle Ferrovie Meridionali; in cui io non so, se maggiormente debba censurarsi l'occulta ragione che spinse il Parlamento Italiano a levarsi contro la prima grande Compagnia industriale per opera del Ba-

stogi costituita in Italia; oppure l'imperdonabile indolenza con cui gli uomini posti a capo della pubblica cosa mirarono, forse con interna compiacenza, compiersi quel grande sacrifizio, che faceva loro sminuire il numero dei competitori ai seggi ministeriali, paralizzando e rendendo, se non impossibili, sospetti almeno i nomi più influenti all'interno ed all'estero: la qual cosa non poco contribuì a facilitarne la caduta; perciocchè nessuno avendo nell'abilità politica loro una fede decisa, era naturale cosa che di una convenzione iniziata e condotta a compimento nel più stretto mistero, e penetrata nel dominio pubblico per contrabbando, tutto si pensasse fuorchè di bene — Non è dato che agli uomini eminentemente sommi, ed anche raramente, confidare nella propria autorità. Cavour sottoscrisse a Plombières; ma quanto diversa fu la tattica dell'uomo insigne da quella del Ministero Minghetti? Quanto superiore n'era il prestigio del nome, e quanto non ne fu più delicato il modo per indurre a nazione al grande sacrifizio?

Però inutile e dannoso è riandare sul passato, se non in quanto esso possa esserci di ammaestramento per l'avvenire; chè nè i morti, nei tempi che corrono, più risorgono a vita; nè si ritorna allo stato primiero dopo i fatti compiuti; può il dolore soltanto più o meno durare nell'uno o nell'altro a seconda del genere delle affezioni commosse o dell'intensità dell'offesa: ma quando a lato del dolore privato sorgono giganti gli interessi pubblici e domandano al cittadino opera e consiglio — Bruto deve vedere con ciglio asciutto il sangue del figlio — e Regolo restituirsi spontaneo alla Cartaginese vendetta — Adesso ciò che occorre studiare si è, *se, a Torino debbansi compensi e quali.*

XXXI.

Ma le regole severe del diritto, come non possono seguirsi nelle grandi questioni internazionali, del pari deono talvolta cedere nelle discrepanze interne d'una Nazione. — L'interesse, questo grande motore universale, da moralisti ignoranti ed ipocriti cotanto maledetto, ha già rivendicato nelle questioni pubbliche il suo seggio di principe; ed esso è che deve essere evocato a temperare i dettami d'una troppo severa giustizia: esso è che non permette alla Nazione Italiana vedere con ciglio asciutto il supremo sacrificio di Torino, ed i tesori spesi in tante opere di fabbricazione, nell'instaurazione di tanti negozii, nello svolgimento di tanta industria e lavoro umano, in un subito inviliti, ed in buona parte perduti: esso è che considera italiano il piemontese danno; ed i dolori, le strettezze ed i bisogni ch'indi stanno per sorgere, bisogni, strettezze, dolori nazionali: e quindi va ricercando quale potrebbe essere il mezzo più acconcio per alleviarli, scioglierle e compensarli.

Nella quale ricerca è ovvio il comprendere che deesi avere in mente di pervenire allo scopo senza dispendiare la Stato: perchè in tal caso succederebbe urto d'interessi opposti, e quel male fisico e morale che si riparerebbe a Torino, più grave si produrrebbe in tutto il resto della Nazione; perciocchè gli uomini generalmente amino più sè stessi degli altri; e le miserie del prossimo poco o nulla commuovano l'opulenza anche fortuita od immeritata.

Un aumento d'imposizioni pertanto, il quale avesse per oggetto di far contribuire il resto della Nazione a com-

pensare Torino, sarebbe male inteso dalla massa degli Italiani, i quali non capirebbero perchè dovesse loro togliersi una porzione delle sostanze o guadagnate, od eredate per sollevare altrui, cui cessò d'essere propizia la fortuna: essi direbbero sufficiente compenso del presente male l'antecedente benessere, e troverebbero iniqua ed assurda l'odierna associazione del danno, mentre al beneficio non parteciparono: nè mancherebbe chi ricordasse l'avidità straordinaria dei proprietarii Torinesi, che rimasti pochi appunto per il carattere provvisorio della Capitale, non dubitarono spingere a prezzi eccessivi il fitto delle case, e far rincarire con ciò ogni genere di prima necessità a danno di tutti gli altri Italiani, che il seggio governativo chiamava a Torino. Taluno direbbe che abbastanza si fossero arrichiti i proprietarii Torinesi, che in quattro o cinque soli anni hanno riprodotto con i soli redditi il capitale delle loro proprietà; nè minore beneficio ebbero i commercianti ed i bottegai, i quali le moltissime volte hanno rifatto il fondo del commercio loro; mentre a nessun altro paese in Italia è toccata tale fortuna; e se gli altri italiani furono per questi ultimi anni costretti a venire a spendere il loro danaro a Torino, dov'è l'ingiustizia generatrice di diritti a compenso, se i Torinesi fossero ora costretti ad andare a spendere il loro in qualche altra parte d'Italia? — Come sarebbe osservato il principio dell'eguaglianza nazionale, se si desse a Torino quel compenso, che si è per identiche o consimili ragioni ad altri negato?

XXXII.

Altri ha pensato che il Governo lasciando Torino, ab-

bandoni al Municipio quei fabbricati nazionali che a lui più non abbisognassero. — Ma di quale profitto sarà siffatto abbandono per il Municipio di Torino, o per i suoi abitanti? Che si farebbe egli d'una dozzina di fabbricati immensi, nella cresciuta abbondanza, anzi superfluità di altri fabbricati? — Null'altro ne deriverebbe a Torino che una maggiore spesa di manutenzione.

D'altra parte, se danneggiati si avranno, questi saranno i proprietari ed i bottegai, anzichè il Municipio; il quale non può sentire altro pregiudizio se non quello della diminuita fortuna dei primi. — Che se fosse possibile ritrovare una combinazione di cose, per cui nessun disquilibrio succedesse nella loro fortuna, per cui uguale dovesse conservarsi la richiesta delle abitazioni, ed uguale la necessità dei negozii, come nessuna diminuzione arriverebbe nella fortuna privata, così nessun danno risentirebbe il Municipio.

Ora io credo meno difficile, che a prima vista non pare, il rinvenire questa combinazione; la quale senza deprezziamento dei fabbricati, un altro grande benefizio produrrebbe all'intera Nazione, quello cioè di non invilire gli edifizii governativi, e farne anzi un' argomento di considerevole valore.

XXXIII.

Questa combinazione sarebbe quella, già da alcuni pensata, di dichiarare cioè Torino, città franca d'Italia; e tale costituirla rimpetto a Francia, Svizzera, Germania, ed a qualunque altra regione, con cui noi abbiamo commercio di esportazione o di importazione soggetto a tributi doganali.

Sia per legge stabilito che Torino abbia ad essere il grande Emporio del nuovo Regno; che qualsivoglia mercanzia possa in Torino introdursi ed esservi depositata senz'obbligo di dazio; il quale soltanto potrebbe percepirsi all'uscita; che grandi fiere annuali si aprano in essa come a Lipsia, ed in altre città della Germania; e voi avrete Torino non solo conservata alla sua prima importanza, ma forse anche in poco tempo accresciuta di splendore:

La sola esposizione di Firenze nel 1861 ha portato tale movimento industriale e commerciale in quella città, che non mai per l'addietro si vide maggiore; e nell'atonia che dopo l'annessione al Regno d'Italia n'aveva invaso tutte le forze vitali, le diede nuova vita e vigore novello. — Che cosa non diverrebbe Torino con tale provvidenza costituita quasi esposizione permanente di tutta l'industria e del commercio italiano ed internazionale: — esposizione che ravvivata da periodiche fiere, nelle stagioni opportune, darebbe moto e forza nuova ad ogni genere di negozio e di speculazione?

La conformazione della città mirabilmente concorda colla sua posizione per essere destinata a quest'onore: le sue spaziose strade, la regolarità dei suoi fabbricati, i suoi grandi portici, il concorso di molte ferrovie costrutte, od in costruzione, che la pongono in comunicazione non solo con tutto il Piemonte, ma colla Lombardia, con Genova, con Savona, e colla Francia, ed infine l'essere essa città di frontiera — son tutte circostanze che paiono prestabilite da natura, perchè questo privilegio ad essa sia concesso fra tutte le altre città d'Italia.

Nessuna ha in grado uguale tanti argomenti per poter aspirare a questa destinazione: nè alcuna si trova

come Torino campata al confluente di tutte le grandi vallee delle Alpi ricche per minerali d'ogni natura; e solo mancanti di capitali e di uomini che vogliano attendere alla loro coltivazione — Ora se Torino per l'affluenza di tanta straniera ricchezza, quanta necessariamente si produrrebbe in essa dalla franchigia di imposte doganali, a luogo di città vivente d'impieghi e d'impiegati, fosse ridotta a città eminentemente commerciale ed industriale, chi non vede che tutto intiero l'alto Piemonte sarebbe in poco tempo arricchito da industrie, da manifatture e da fabbriche, alle quali darebbero vita, sia le materie greggie proprie, sia quelle che per la facilità delle franchigie vi affluirebbero da ogni paese straniero?

Perchè dovrebbero essi i commercianti il danaro ricavato dalle loro mercanzie asportare in cerca d'altro incerto impiego, mentre vasto e lucroso campo si aprirebbe loro dinanzi nelle ricchezze Alpine, e nella facilità di una densa e laboriosa popolazione?

Il Piemonte e singolarmente Torino, sino al giorno d'oggi, è stato piuttosto consumatore che produttore: ciò bene inteso nel senso puramente economico; poichè nel concetto politico, nessun altro lo supera in Italia nell'abbondanza, e nell'eccellenza del suo prodotto — e quella consumazione non si operò a sue spese, ma a quelle di tutta la Nazione: l'aria e il cielo, per tutt'altri di nessun valore, era per Torino più fecondo degli uomini e del suolo; questo si pagava da chi per impiego, o per affari era chiamato a Torino: gli uomini ed il suolo torinese siano fatti produttori col ricoverare le mercanzie degli altri, e tenerle in pronto alla distribuzione commerciale coll'applicare i guadagni fatti in questa speculazione di economia, allo svolgimento dei valori ascosi entro le vi-

scere dei suoi monti e racchiuse nel lavoro potenziale dei suoi abitatori — Il commercio di mediazione e di economia, richezza delle antiche repubbliche Italiane, dell'Olanda e dell'Inghilterra, è il tirocinio ed il primo passo verso il commercio di produzione e di fin nza.

XXXIV

Il commercio italiano ha due momenti essenzialmente distinti e separati tra loro: il momento presente, e quello che maturerà, quando la grande opera di Suez sarà giunta al suo compimento — Attualmente Italia è tributaria di Francia, d'Allemagna, di Svizzera, d'Inghilterra e della lontana America: i generi primi di quest'ultima e e quelli delle Indie, le manifatture dell'Europa civile e commerciale tolgono a noi gran parte del nostro danaro; e poco o nulla ne rendono, perchè scarsa è tuttavia la produzione del nostro suolo e delle nostre industrie. Questo stato però di inferiorità produttiva in Italia, a Torino singolarmente profitterebbe ove tutte l'estere Nazioni potessero fare in essa libero deposito delle merci che provvedono all'Italiana gente. — Torino sarebbe la mediatrice necessaria del commercio internazionale italiano.

Ne è a temersi che la facile linea marittima, la quale apre tutto il nostro paese al mercato straniero, rendesse effimera e di niun valore la franchigia torinese. Perciocchè Torino essendo a 228 chilometri da Lione, a 220 da Ginevra, a 990 da Londra, e a 700 da Parigi, è naturalmente il centro del commercio inglese, francese, ed elvetico coll'Italia; stantechè al giorno d'oggi il segreto commerciale tutto consiste nell'economia del tempo, e nella brevità della distanza.

Tutta l'alta e la centrale Italia nelle sue relazioni con i mercati stranieri, sarà contenta di potere far capo a Torino, cui la rannodano sicure reti ferroviarie: anzichè affidarsi agli incerti casi marittimi, sempre più cari, sempre bisognosi di assicurazioni, di travasi, di depositi transitorii, e di tempo indefinito, se Torino mediante una sapiente combinazione economico-commerciale, sia fatta lo scalo, e lo sbocco di tutti le principali derrate.

Genova stessa, le cui antiche relazioni col Levante la costituiscono uno degli anelli principali che legano questo all'Occidente, dove meglio potrà fare i suoi depositi destinati per Germania, Svizzera, per l'alta Francia, e per l'Inghilterra, se non nella libera e franca Torino? — Ivi, sarebbero ugualmente preste e pronte le merci a pigliare quella direzione che fosse indicata dalla diversa richiesta, — del pari che quelle delle straniere Nazioni, destinate a soddisfare i bisogni della Lombardia, della Venezia, del Genovesato e dell'Italia centrale, e delle sponde Adriatiche; le quali per antistare alla concorrenza, incerte ancora della destinazione, affluirebbero al punto centrico della distribuzione, ove sapessero il loro giungere a Torino immune da inutili spese di dazio, e di dogana.

Osservate quanto scapito ha arrecato al commercio Genovese, e con esso all'Italia tutta, il difetto cotanto da tutti lamentato e da nessuno ancora rimediato, di spazio, di magazzeni, di fabbricati, di strade, di docks o di altre cose sifatte che per lo contrario abbondano a Marsiglia: la precellenza geografica di quella su questa non ha impedito che Marsiglia conti una popolazione di 250ᵢm. abitanti, mentre Genova arriva appena ai 120ᵢm; il Governo ed il popolo Francese seppe fare quello che non abbiamo ancora saputo far noi, compensare coll'arte, e colla sa-

piente fabbricazione i difetti di natura — Ciò che antiveggenza e sollicitudine di principe e di popolo fecero per Marsiglia, caso e fortuna hanno fatto per Torino, in cui immenso è il fabbricato, ed il genere suo, il più conveniente per la nuova sua destinazione: oltrechè questo pregio dell'arte in essa si riscontra coll'eccellenza della geografica posizione. Questi singolari dati però hanno bisogno di essere fatti noti al mondo commerciale, mediante l'allettamento dell'utile; nè questi altronde può aversi che dalla proclamata franchigia di Torino.

XXXV.

Quale peggiore e più ingrato suolo dell'Inghilterra? E d'altra parte qual paese in tutta Europa dell'Inghilterra più ricco, più popolato, più florido? — Ma Inghilterra si differenzia da tutto il resto di Europa per la libertà del suo commercio, per le sue inesauste miniere e per essere da natura postata alla coda del continente Europeo — a termine di congiunzione fra gli altri continenti commerciali del globo.

Il Piemonte, se ben si considera, è per Italia, ciò che è Inghilterra per Europa; — è per l'Europa, ciò che l'altra è per il mondo: paese scarso di virtù produttrice superficiale, ma ricco per interni tesori; l'uno e l'altro mirabilmente situati all'estremità dell'Europa e dell'Italia: entrambi forniti di popolazioni forti e laboriose, d'animo freddo e riflessivo, di cervice ostinata, come i macigni delle Alpi dell'uno, e gli scogli oceanici dell'altra. — Addattiamo per il Piemonte rappresentato da Torino, colle debite proporzioni, e con i riguardi dovuti, le instituzioni del libero commercio inglese; od in pochi anni noi ve-

dremo Torino, e con esso il Piemonte tutto, fare invidia ad ogni altra più cospicua italiana Metropoli o provincia.

Coll'andare del tempo, e col cadere la direzione del commercio e dell'industria italiana in mani migliori che non furono finora, i doks di Genova avranno forse vita; ed il popolo di questa città si avvierà a più largo ed ardito commerciare: questa principalissima metropoli del commercio marittimo italiano, e per sollecitudine del governo e per attività dei suoi cittadini, sentirà vergogna della misera parte che ha attualmente nelle transazioni commerciali del globo; e troverà modo di avviarsi a nuovi destini: ma ciò non toglierà che quanto Genova aumenterà nelle marittime relazioni, se sarà convenientemente provvista di calate, di doks, di magazzini e di portofranchi; del pari, ed in una proporzione forse anco maggiore, aumenti Torino nel commercio terrestre, se negli italiani potrà capire questo vero, che una città di frontiera è una città marittima, come quest'ultima è una città di frontiera; e che, mediante le ferrovie, la terra mira a riprendere sul mare il predominio che questo aveva usurpato sopra di essa.

Nè questa floridezza verrebbe meno per il taglio dell'Itsmo di Suez; che anzi un tal fatto sarebbe per Torino ragione di novello incremento; stantechè per le molte linee ferroviarie che lo rannodano all'Adriatico, e perciò a tutto il commercio Orientale, questi tralasciando il lungo giro di tutto il Mediterraneo, potrà per mezzo di Torino spargersi per Francia, Svizzera e Germania, e spingersi sino alla Manica. — Sola ed unica condizione di tanto avvenire è la libertà commerciale concessa a Torino —

XXXVI.

E quale altra città ne è più degna in Italia tutta? Da

tre lustri educata alla scuola della libertà moderna, per lunga abitudine rispettosa dell'autorità dei magistrati, dessa ha sparso per tutta la Penisola i semi del libero vivere, ed ha rialzato all'estero la riputazione della patria comune; facendo con l'esempio manifesto, che non era poi ripugnante con la terra e col sole italico l'istituirsi e gettare presso di noi salde radici, quegli ordinamenti temperati di civile consorzio, che per lunghi anni furono il sogno dei filosofi, ed ebbero salutare applicazione presso altri popoli ed altre regioni.

Qual cosa di più consona ai recenti fatti, ed alla gloria del Piemonte che quella terra vide per la prima assodata in Italia la libertà civile, e fra traversie d'ogni natura arditamente ha dato un passo nella libertà religiosa colla legge Sicardi, e colla sopressione degli ordini monastici, ne dia un'altro più splendido ancora nella libertà commerciale ed industriale; preconizzando in tal modo nella pratica vita, quella completa emancipazione verso cui tende fatalmente l'intiera umanità?

Occorrerà certo gran tempo, prima che il desiderio di coloro che sinceramente rimpiangono il sangue ed i tesori immensi che si sprecano giornalmente per sostenere i viziati ordini della vecchia Europa, e per avviarla ad altri destini, ottenga soddisfazione, e sia con ciò raggiunto il miglioramento della vita materiale dell'uomo: ma certo a questo mirano gli sforzi concordi di tutti gli uomini saggi e di retto sentire: — Che se nell'ardua impresa, strade diverse s'imprendono dagli uni e dagli altri, ciò dal vario grado dell'educazione speciale di ciascuno dipende, e dal diverso punto di vista in cui ciascuno è collocato, per considerare i vizii e le virtù dei popoli e delle nazioni; ma un solo ed identico è lo scopo di tutti: ed il raggiungerlo, quistione di tempo.

Noi Italiani questo abbiamo da fortuna sortito, che le molte città, i diversi municipali umori si agitano nella patria nostra, le diverse condizioni stesse geografiche della nostra terra, in modo singolarissimo corrispondono alle varie forze dell'intiero mondo civile; di modo che se per

un lato, più che presso altre Nazioni riuscì difficile l'assettamento della Nazionalità nostra; d'altra parte questa farassi più che presso altri perfetta, completa, armonica, e di maggior bene universale feconda.

CONCLUSIONE

Mano all'opera pertanto. L'Egemonia Piemontese sugli ordini civili d'Italia è compiuta: a Firenze conservare il nobile acquisto, e mandare a fine l'emancipazione morale e religiosa della Nazione, onde restituire all'Italia l'emporio del mondo — Una dolorosa piaga esiste tuttavia nella patria nostra; e questa è la servitù al capitale straniero; il quale abbenchè per conciliarsi buona accoglienza tra noi, si spogli apparentemente della sna nazionalità speciale e si vada predicando mondiale, ciònonpertanto sugge tutti i nostri più vitali umori, e pesa grandemente sulle nostre industrie, sui nostri commerci, e ci impaccia in tutti gli atti della nostra civile esistenza.

Facciamolo nostro concittadino, questo vagabondo straniero; diamogli ospitalità generosa in quella nostra metropoli che più d'ogni altra ha diritto alla pubblica stima, per la stabilità del carattere dei suoi abitanti, per il sincero amore della libertà ordinata, e per l'interesse suo speciale che la consiglia a non dipartirsi dalle antiche virtù.

La libertà commerciale iniziata a Torino sarà quindi un mezzo sicuro per sottrarci in breve dalla soggezione finanziaria delle altre nazioni; perciocchè di dove partiranno le proposte per le grandi opere, di che ancora abbisogna lo Stato, se non che da Torino, dove per l'affluenza di ogni genere di mercanzie nazionali e straniere, avranno stanza e vita i più vistosi capitali, ed i più reputati banchieri? — È nelle grandi città commerciali che soltanto hanno avuto principio, e tuttavia l'hanno, le grandi fortune; — e Torino che finora fu spada d'ora in poi sarà BANCA d'Italia.

Prezzo Cent. 80.